



MEMORIE DI PANDEMIA

**Memorie di pandemia
Avere paura per essere eroi**

Maria Pia Gallo

Maria Pia Gallo

Laureata in Sociologia, proponendo una tesi dal titolo: Ospedale: l'azienda che non c'è poi divenuto un saggio pubblicato dalla Firenze Libri.

Coautrice, con Massimo Tosini di Sopravvivere a se stessi: libertà dal cancro con Cleup, Padova.

Da 38 anni svolge l'attività di TSRM (Tecnico sanitario di Radiologia Medica) prediligendo la diagnostica mammografica, soprattutto nell'attività di screening quale fondamento della prevenzione dei tumori alla mammella.

Nella vita privata è stata corista presso il Teatro Sociale di Rovigo, partecipando a numerose rappresentazioni operistiche presso i Teatri, oltre a quello di Rovigo, di Treviso e Adria avendo avuto la possibilità di cantare con la concittadina Sig.ra Ricciarelli Katia e la soprano Raina Kabaiwanska, nonché di essere stata diretta, nell'opera Don Pasquale, dalla recentemente scomparsa Franca Valeri.

Attualmente frequenta il secondo anno dell'Accademia di recitazione "Gabbris Ferrari" di Rovigo diretta dal Maestro Scaranello Giuliano, amico e caro compagno d'arte.

Buongiorno o buonasera, a seconda del momento in cui avrete la bontà di leggere queste poche righe riguardanti la mia personale esperienza, ma non solo, con in virus. Sono una sociologa, ma la mia attività prevalente è quella di Tecnico Sanitario di Radiologia Medica, una categoria sanitaria meno conosciuta rispetto a quella del medico e dell'infermiere, ma che esiste da oltre 50 anni e che soltanto da qualche tempo si è costituita, insieme ad altre 19 professioni sanitarie, in Ordine professionale (L. 3/2018). Si dice che l'unione faccia la forza!

Essendo, come dicevo, una figura semiconosciuta e spesso ignorata dal punto di vista mediatico, soprattutto in questo periodo di grande emergenza, ho deciso di raccontarmi attraverso una immaginaria auto intervista, ma mettendomi pure a confronto con altre esperienze e altri contesti. Cominciamo quindi a scoprirci!

D. Mi può spiegare in cosa consiste il suo lavoro?

R. Per utilizzare stereotipi del passato, sono una “*struca bottoni*” (premi pulsanti). In pratica, svolgo tutte quelle attività collegate all'utilizzo delle radiazioni ionizzanti e non, con finalità diagnostiche e terapeutiche. Tutto ciò può avvenire nelle strutture pubbliche e private, sul territorio nazionale e all'estero e, attualmente, anche a domicilio.

D. Da quanto tempo e dove esercita la professione?

R. Son quasi 38 anni: ho iniziato in un vecchio ospedale a Trecenta (provincia di Rovigo) ed ora, dopo aver peregrinato per diversi ospedali dell'Alto Polesine, sono tornata al punto di partenza ma, in un nosocomio

costruito negli anni '90 del secolo scorso, quale elemento di sintesi di quattro ospedali dismessi nello stesso periodo. Oggi tale ospedale è stato riconvertito dalla Regione del Veneto in struttura dedicata alla gestione dei pazienti colpiti da SARS-COVID 2.

D. In tutti questi anni di lavoro, Lei ha assistito a parecchi cambiamenti di natura gestionale, ci può spiegare invece se e come è cambiata ora la Sua giornata lavorativa?

R. Dal punto di vista propriamente tecnico nulla, ma fondamentalmente per me, sono avvenute due modifiche di non poco significato.

La prima e più importante, il rapporto comunicativo con il paziente ricoverato in Terapia Intensiva (d'ora in poi TI) che, essendo completamente curarizzato, è proprio come se fosse morto.

La seconda, riguarda il calo dei ritmi di lavoro: da un lato l'ospedale è stato interdetto all'utenza esterna e, di conseguenza, alla cura di altre patologie, dall'altro il lavoro si è trasformato in tempo di attesa e disponibilità destinata, in via esclusiva, alle necessità diagnostiche dei pazienti infetti.

Trovo altresì doveroso segnalare il tempo dedicato alla dimensione vestemica, verso la quale è sempre conveniente dedicare la massima attenzione allo scopo di evitare il contagio, come dimostrano le foto riportate più sotto scattatemi da una collega poco prima che mi recassi in TI per eseguire alcune radiografie del torace a pazienti intubati ed infetti.







Le foto sono state scattate nel mese di settembre 2020 a testimonianza che sono ripresi i ricoveri per SARS-COVID 2. Quella in casacca verde dimostra cosa significhi lavorare con tuta e scafandro per 45 minuti.

D. Dal punto vista organizzativo, quali sono stati gli ulteriori cambiamenti?

R. Trovo una situazione decisamente distonica, nel senso che è venuto meno il normale equilibrio generato dalla routine quotidiana dell'epoca pre-COVID. Le normali Unità Operative (d'ora in poi UO) e la TI, sono stata trincerate e adibite a isolamento COVID; il personale è stato a sua volta rimescolato e suddiviso e, in molti casi, senza un'adeguata formazione specifica finalizzata alle nuove necessità. Altrettanto dicasi per il personale operante sul territorio, sostanzialmente dedicato ad effettuare tamponi.

D. Quali sono i sentimenti e le emozioni che ha provato recandosi in servizio?

R. Inizialmente stupore... “la Cina è lontana” ma poi, via via che le notizie e i casi si facevano più consistenti, ho dovuto prendere coscienza della realtà. Ho provato sentimenti tra loro anche contrastanti sui quali però, ha prevalso l'adrenalina del rischio: da un lato la consapevolezza dell'alea e quindi la legittima paura di poter essere contagiata (con tutte le conseguenze familiari) e, dall'altro, il senso del dovere e l'obiettivo chiaro e preciso di essere di sostegno alla comunità.

Qui si conclude l'ideale intervista fatta a me stessa ma, come dicevo all'inizio, trovo conveniente mettere a confronto la mia personale esperienza con quella maturata in altri contesti, comunque significativi.

Gli ospedali, come le carceri e le Case di Riposo, sono notoriamente un “paradiso” per i virus e lo sono stati ovviamente anche per la SARS-COVID 2. I casi assurti alle cronache nazionali da marzo 2020 in alcune realtà significative del Paese (su tutte le strutture insistenti in Regione Lombardia) e le rivolte dei detenuti in alcuni Penitenziari mettono in evidenza significativi deficit di tipo organizzativo.

Il Pio Albergo Trivulzio, noto ai milanesi con il nome di la “*Baggina*”, si è trasformato in un moltiplicatore di contagio mentre, viceversa, la Casa Albergo di Lendinara (provincia di Rovigo) con circa 200 residenti, in prevalenza non autosufficienti, non ha registrato, nel momento in cui scrivo, registrato alcun caso di contagio. Confrontandomi con il Direttore della struttura, dott. Vittorio Boschetti, il 16 settembre 2020, risulta evidente che l’azione organizzativa, insieme alla sua tempestività, hanno tolto al virus l’ospite nel quale proliferare.

Infatti:

- a partire da sabato 22 febbraio 2020, i familiari e i visitatori sono stati informati circa le limitazioni degli accessi;
- sono state diffuse le linee guida del Ministero della Salute;
- sono stati distribuiti gli igienizzanti nei punti di maggiore affluenza;
- è stato elaborato un documento normo-informativo, ampiamente diffuso e illustrato dal personale preposto allo scopo;

- sono stati riorganizzati gli spazi per la somministrazione dei pasti ai residenti;
- si è fatto uso della tecnologia per consentire la comunicazione, ancorché mediata, tra residenti e familiari (videochiamate);
- si è implementato il piano formativo rivolto al personale;
- si sono garantite le attività finalizzate al mantenimento delle abilità residue dei residenti, ivi compresa la ginnastica dolce di gruppo, garantita da personale specializzato laureato in Scienze e Tecniche dell'Attività Motoria Preventiva e Adattata.

Per dovere di completezza, ma soprattutto per mettere in evidenza la prudenza organizzativa, figlia di una cultura che si è venuta a sedimentare nel tempo, il 22 febbraio 2020, una dipendente che presentava i sintomi di un raffreddore, ma che era transitata per l'ospedale di Schiavonia (provincia di Padova), è stata collocata in quarantena fiduciaria.

L'ospedale in questione, noto alle cronache nazionali per essere stato immediatamente chiuso allo scoppiare dei primi casi di COVID-19, confinando i dipendenti al suo interno e precludendo l'accesso agli esterni (noto come modello Crisanti) è oggi, come l'ospedale di Trecenta, struttura di riferimento SARS-COVID 2 per le provincie di Padova e Rovigo.

Infine, volgendo lo sguardo alle carceri che, come gli ospedali, gli orfanatrofi, le Residenze Sanitarie

Assistite e le Case Albergo, sono, per dirla con le parole di Michel Foucault, istituzioni totali, , anche nel carcere padovano “Due Palazzi” (complessa struttura di riferimento per il Triveneto) si è vissuta un’esperienza analoga a quella della Casa Albergo di Lendinara registrando zero casi di contagio.

L’Assistente Capo Coordinatore del “Due Palazzi”, Francesco Diresi riferisce: “In carcere, paradossalmente, si respirava e si respira un’aria del tutto normale... il sistema organizzativo, ampiamente collaudato, si è dimostrato del tutto efficace nella fase acuta di diffusione dell’epidemia.

Il rispetto delle regole, tipiche delle istituzioni totali, l’ordine e la disciplina fatte osservare ai detenuti si sono dimostrati un efficace modello di contrasto alla trasmissione del contagio.

Analogamente a quanto riferito per la Casa Albergo di Lendinara, anche nel carcere padovano si sono intensificate le telefonate fra detenuti e familiari a compensazione dell’interruzione forzata dei colloqui in presenza.

Come recita una nota canzone “*l’estate sta finendo*” e i casi di contagio stanno gradatamente aumentando sia in Europa, sia in Italia, compresa la provincia nella quale insiste l’ospedale nel quale lavoro.

A conclusione del mio contributo, ma consapevole che il virus è tutt’ora in circolo, ritengo che le tre regole fondamentali:

- distanziamento fisico
- igiene delle mani
- uso della mascherina nei luoghi chiusi o affollati

rappresentino la *conditio sine qua non* per contrastare la diffusione del virus e, di conseguenza, il sovraffollamento negli ospedali.

L'esperienza deve insegnarci, e questo vale per ciascuno di noi, politici inclusi, che potenzialmente possiamo essere tutti contagiati e contagiare, pertanto è doveroso ripensare ad un sistema sociosanitario più vicino ai bisogni di tutte le fasce di età e reddito in ossequio al dettato costituzionale (art. 32) e alla legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale (L. 833/78).

MEMORIE DI PANDEMIA

Questa collana di piccoli quaderni non è una iniziativa editoriale, ma uno strumento per dare voce a coloro che, a partire dal loro ambito di lavoro sociale, vogliono dare voce a sensazioni, riflessioni, prime elaborazioni provocate dalla estesa e drammatica situazione prodotta dalla pandemia da Covid-19, non solo in un tempo breve, ma di lungo periodo.

In questa prospettiva si è ritenuto di condividere quanto viene messo a disposizione di tutti, nel contesto della rete di comunicazione e di cooperazione che si sta sviluppando con il *LAB di sociologia applicata pratica clinica*.



www.sociologiaclinica.it

